

bania; il suo sguardo aveva superato Trieste e l'Istria; andava già al Mediterraneo. Ve lo immaginate voi, camerati, se anche lui avesse potuto udire con gli orecchi propri, ai 10 giugno di quest'anno, il Duce proclamare (attraverso la Radio): — «Noi impugnammo le armi per risolvere, dopo il problema risolto delle nostre frontiere continentali, il problema delle nostre frontiere marittime, noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, poichè un popolo di 45 milioni di anime non è veramente libero se non ha libero l'accesso all'oceano» —? Ve lo immaginate quanto avrebbe esultato vedendo tracciato come dalla linea di un magico cerchio il campo di tutte le conquiste ch'egli aveva augurate alla sua Italia, vedendo compiersi il sogno ch'egli aveva sognato durante le 60 e più missioni marinare annoverate nel suo splendido stato di servizio?

Nei mesi scorsi, quando ascoltavo la nostra gente di mare commentarmi i due rapporti del Ministro Luca Pietromarchi al Duce sopra le vessazioni e le angherie di cui era fatto segno il naviglio dell'Italia fascista in conseguenza del blocco anglofrancese contro la Germania, e i nostri marittimi li udivo raccontare, con la bava alla bocca, gli episodi delle perquisizioni a bordo, dei sequestri, dei dirottamenti, degli sgarbi inflitti loro dagli ufficiali inglesi o francesi, e scorgevo nei gesti convulsi delle mani coi quali riproducevano la scena l'impazienza ancor viva della reazione a stento raffrenata, ben comprendevo l'esasperazione del loro sfogo conclusivo: — Ma insomma, — dicevano — non è umano pretendere da noi che si abbia il sangue delle lucertole; vietarci di scagliare in mare quei mascalzoni; imporci, in nome della disciplina nazionale, una calma che rasenta la vigliaccheria, perchè Trieste è la più colpita dai danni del blocco anglofrancese, è la più martoriata, e noi abbiamo con quei pirati una questione personale da risolvere. Nazzario Sauro l'avrebbe già risolta da un pezzo.

O fieri marinai giuliani, voi avete certamente salutato, per primi, con ampio respiro di sollievo, la dichiarazione di guerra dei 10 giugno. E vi sarà sembrato, anzitutto, di apprendere l'annuncio della vostra liberazione, quando potete leggere nel *Popolo d'Italia* (25 giugno 1940) queste parole ispirate e forse dettate dal Duce stesso come per compensarvi della vostra fremente ma paziente attesa: «Ripensiamo ai capitani della nostra Marina mercantile, e ai loro ufficiali, e alla loro gente di equipaggio, e a tutto il tempo che durarono le vessazioni del controllo inglese, ripensiamo ai difficili momenti in cui, rappresentanti sul mare della loro grande Patria mediterranea, i nostri capitani dovevano sottostare alle intimazioni, ricevere gli ufficiali inglesi, mostrare libri e documenti, aprire le cabine e le stive, essere tuttavia signori e salutare a denti stretti il nemico, perchè quelli *nemici erano già*, fino da allora, anche se era troppo presto per prenderli per il collo e scaraventarli in acqua ...

«Bisognava veramente, per restare padroni dei propri nervi di fronte a tante provocazioni, che i nostri ufficiali ed equipaggi avessero chiara coscienza di compiere un sacrificio che sarebbe sta-